



Qui e sotto immagini di carcere, a destra Franco Corleone e in basso Luigi Manconi



Alberto Calcini

L'INTERVISTA

Corleone: «È una piccola rivoluzione La risposta forte del centro-sinistra»

La nuova legge vuole il carcere non come luogo di afflizione. Ma opportunità di riscatto



ROMA On. Franco Corleone, sottosegretario alla Giustizia, ci troviamo, dunque, di fronte ad una svolta della condizione di vita nelle carceri italiane?

«Penso di sì. Direi in generale che il centrosinistra dimostra con questo provvedimento di avere un'idea di riforma profonda di quella "polveriera" che è l'argomento carcere. Questo non è un regolamento che può essere circoscritto alla dimensione di dettaglio della legge sull'ordinamento penitenziario. Ha una caratura molto più importante, si tratta di un pezzo della riforma vera e propria. È il frutto di un lavoro iniziato da Margara, che ha richiesto molto tempo. Sono 135 articoli che non solo rendono più chiara la dimensione dei diritti, delle garanzie nella vita quotidiana negli istituti, ma disegnano realmente quello che vuole essere per questo governo il carcere in relazione al precetto costituzionale».

E cioè il carcere non solo come luogo di punizione?

«Il carcere non come luogo di afflizione ma come un'opportunità di riscatto, di reinserimento sociale dopo l'espiazione della pena. E questa dimensione è data in molte parti di questo regolamento che riguardano le opportunità del lavoro, dello studio, quelle che possono apparire piccole cose che piccole non sono, dall'alimentazione alle condizioni di salubrità dell'ambiente...».

Ad esempio, c'è la possibilità di aprire e chiudere la luce dall'interno e non più dall'esterno delle celle...

«Sembra una piccola cosa. Ma su questo Adriano Sofri ha scritto delle cose su "Il Foglio" e "L'Unità", che se non fossero lancianti potrebbero apparire esilaranti. Adriano parlava di quelle piccole abilità, acquisite all'interno del carcere, per arrivare a pigiare dallo spioncino l'interruttore... Molto importante è la garanzia della libertà di espressione religiosa che viene assicurata per tutte le fedi, non solo per quella cattolica, così come è importante l'interesse che viene espresso per la presenza degli stranieri con l'impiego di mediatori culturali. E ancora: oltre alla radio in cella, la possibilità di tenere il lettore di compact disc e il computer, aumenta il numero dei colloqui, le telefonate da una manciata di minuti passano a dieci minuti... Possono apparire cose banali, ma cambiano la vita».

Come si coniugherà questa dimensione che dà un'impronta di maggiore civiltà non solo alla vita nelle carceri, ma al nostro paese in generale, con quella richiesta di certezza della pena che sale dalla società, alle prese con il grave problema della sicurezza, e che a volte prende pieghe «emotive»?

«Il problema della certezza della pena vuol dire che se la pena viene attribuita deve essere scontata. Ma io credo che il vero problema sia scoprire i responsabili dei reati, perché i responsabili dei reati minori nel momento in cui vengono scoperti scontano la pena e spesso la scontano tutta. Ad esempio, gli immigrati addirittura passano dalla custodia cautelare a scontare la pena fino all'ultimo giorno anche perché non usufruiscono dei benefici della legge Gozzini e non vi è neppure più l'espulsione quando mancano tre anni dalla fine della pena. Quindi, la certezza della pena è un aspetto importante, ma va chiarito cosa vuol dire. Se questo significa abolire la legge Gozzini, perché la pena va scontata integralmente in carcere, questo non mi trova d'accordo. In realtà bisogna prevedere per molti reati pene alternative alla pena detentiva, pene più efficaci, più immediate, più credibili che siano di riparazione effettiva del danno, che siano di maggiore ristoro per la vittima e che siano così vicine alla produzione del reato che anche il reo consideri giusta la pena».

C'è un problema che resta irrisolto: quello dell'affettività nelle carceri.

«Il ministro Fassino è stato molto chiaro: abbiamo già presentato un emendamento da inserire nella proposta di modifica della legge Simeone. Nel regolamento lo avevamo inteso come sperimentazione, il consiglio di Stato ha detto che bisogna fare la legge. Quindi facciamo la legge, inseriamo questo articolo nell'ordinamento penitenziario attraverso questo strumento che è in discussione alla Camera. Non si tratta di una stranezza, ma di una misura che ci rende simili a moltissimi paesi europei».

P. Sac.

Carcere più umano, ma il sesso no

Approvato il nuovo regolamento, doccia calda e più luce nelle celle

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Niente sesso dietro le sbarre, ma in compenso i 54mila detenuti italiani avranno il diritto di farsi una doccia calda in cella e di utilizzare quel normale strumento di igiene quotidiana che è il bidet. Avranno la scuola dell'obbligo e anche corsi di scuola secondaria e universitari in ogni Regione, potranno rifiutarsi di mangiare carne di maiale, se sono musulmani, senza essere costretti a saltare il pasto e avranno finestre che consentono il passaggio di aria e luce. Insomma, il nuovo «regolamento di vita carcerario» approvato ieri dal Consiglio dei ministri ha sancito che anche un detenuto ha il diritto di respirare, di alimentarsi e di non vivere nella sporcizia: un principio elementare di civiltà, che a dire il vero il precedente regolamento non vietava, ma che oggi, almeno sulla carta viene riaffermato. Ora si tratterà di applicarlo.

Purtroppo non è passata l'unica norma davvero innovativa, quella che eufemisticamente parlava di affettività in carcere, ma che includeva la possibilità di passare 24 ore con mogli o fidanzati al riparo da occhi indiscreti, in locali interni al carcere. Ma aumenteranno i colloqui consentiti con i familiari (da quattro a sei) senza la barriera di vetri o balconi che non consentono neppure il calore di un abbraccio. I detenuti, che hanno il diritto di fare due telefonate al mese, potranno stare al telefono qualche minuto in più: il tempo consentito passa da sei a dieci minuti. E anche sul sesso in carcere, bocciato nel maggio scorso dal Consiglio di Stato, non è detta l'ultima parola e il governo è intenzionato a recuperare la questione: «La stiamo ulteriormente affinando e approfondendo - ha spiegato infatti il guardasigilli Piero Fassino - per inserirlo in un provvedimento ad hoc». Riferendosi alla filosofia del nuovo regolamento ha aggiunto: «Si tratta di un provvedimento molto importante ed innovativo, che richiede un notevole impegno; e tanto più importante perché tassello di una più ampia strategia che punta a migliorare la qualità del sistema carcerario italiano in una duplice direzione: il carcere come luogo di espiazione, ma anche di recupero e reinserimento».

Il nuovo regolamento, che sostituisce quello del '75, contempla 135 articoli. Si parla di servizi sanitari «mirati alle specifiche patologie, anche per gestanti e puerpere e innovativi per malattie di mente e patologie psichiatriche». Modalità di trattamento «più rispettose della personalità del detenuto: ingresso meno traumatico, mediatori culturali per stranieri»; niente più divieto di accendere e spegnere luce e televisione autonomamente. E poi ancora lavoro, istruzione, religione (ci saranno appositi locali e ministri di culto per riti anche diversi da quello cattolico), rafforzamento delle misure alternative. Fondamentale, le nuove norme prevedono agevolazioni per il lavoro extracarcerario, la possibilità di far gestire le lavorazioni e i servizi interni a cooperative di solidarietà sociale e di promuovere una attività di produzione interna per soddisfare il fabbisogno degli isti-

IN PRIMO PIANO

L'appello dei detenuti di San Vittore «Si all'indulto, ma pensate alle riforme»

Si parla di indulto e di amnistia, di nuovi regolamenti e di condizioni carcerarie e i detenuti del carcere milanese di San Vittore hanno preso carta e penna per scrivere ai responsabili giustizia di tutti i partiti: a Carlo Leoni dei Ds, a Saraceni dei Verdi, a Carotti del Pp, a Mantovano di An, al forzista Pecorella, a Pisapia di Rifondazione e Meloni del Ci, al ministro di giustizia Fassino e ai responsabili delle istituzioni

milanesi, al presidente del tribunale di sorveglianza di Milano e al direttore di San Vittore Pagano e naturalmente al direttore dell'amministrazione penitenziaria Giancarlo Caselli. Li invitano ad un incontro, che si terrà a San Vittore il 12 luglio, per parlare di indulto, ma soprattutto di riforme. Vogliono discutere perché, spiegano, sono disorientati dalla grande attenzione riservata al «pianeta carcere» ma anche dai discorsi correnti e contradd-

ditori che un po' tutti, dall'uomo della strada ai politici, fanno sulla politica carceraria. «Da un lato l'enfaticizzazione della politica della sicurezza, dall'altro un'attenzione che percepiamo sempre più come risicata, alle politiche del recupero e del reinserimento nella società civile di chi ha espiato e sta espiando la sua pena giudiziaria».

Parlano del loro percorso di ritorno dal carcere al mondo, delle difficoltà, a volte insormontabili che incontrano e fanno le loro richieste. La prima: un indulto generalizzato «perché pensiamo che sia l'unico modo per sfollare le carceri per un tempo necessario ad attuare le riforme di cui si ha bisogno e di cui si sta discutendo da tempo. Per motivi di equità parliamo di indulto generalizzato e senza esclusioni, perché riteniamo che i reati di grave allarme sociale siano abbastanza penalizzati in partenza con i tetti di pena previsti. Quindi una riduzione di qualche anno non potrebbe avere conseguenze particolarmente incisive sulle condanne inflitte». Ma l'indulto non basta e i detenuti di San Vittore indicano le riforme che contestualmente dovrebbero essere varate. Un lungo elenco di leggi, in buona parte già esistenti, ma inapplicati. Si parte dalla piena attuazione delle leggi Gozzini e Saraceni con la sollecitazione dei provvedimenti che le rendono realizzabili. Ad esempio, la legge Smuraglia, che prevede incentivi ai privati per l'assunzione di detenuti ed ex detenuti. Altro capitolo, gli stranieri. Si chiede la possibilità, «per coloro che non hanno il permesso di soggiorno e che abbiano intrapreso in carcere un percorso di reinserimento, tramite il lavoro, di continuare a restare in Ita-

lia e a lavorare, senza essere automaticamente espulsi a fine pena». E sempre per loro, la creazione di strutture alternative al carcere «da concordare con gli enti locali e con le strutture territoriali». Molti stranieri infatti, anche quando sono condannati a pene inferiori ai tre anni, non possono beneficiare dell'affidamento ai servizi o delle attenuazioni di pena previsti dalla legge Saraceni perché non hanno riferimenti all'estero: famiglia, lavoro, casa. E ancora mediatori culturali per i problemi della salute, per l'assistenza legale, per il trattamento post-detenzione. Per i tossicodipendenti e i malati di Aids propongono la decarcerazione e la creazione di strutture alternative al carcere. E ancora: «Imputo alla legge che dispone il passaggio al servizio sanitario nazionale del servizio sanitario penitenziario». L'approvazione della legge Finocchiaro-Buffo che dispone misure alternative alla detenzione per le donne con bambini piccoli. Aumento degli organici di educatori, psicologi, assistenti sociali e magistrati di sorveglianza. Formazione del personale di polizia penitenziaria «in modo più consona alle finalità rieducative della pena». Adeguazione delle strutture carcerarie alle esigenze di risocializzazione e maggiore coinvolgimento degli enti locali per l'attività lavorativa di detenuti ed ex detenuti.

Troppo carne al fuoco? «Ce ne rendiamo conto - scrivono i cittadini di San Vittore - ma sarebbe un primo passo per avviare un confronto che abbia come protagonista anche la nostra voce, per ascoltare le proposte che possono venire da questo lato delle mura».

S. R.



tuti penitenziari.

Sarà una rivoluzione? «Va benissimo - dice un po' scettico il direttore del carcere milanese di San Vittore, Luigi Pagano - È un buon regolamento, anche se molte nor-

me erano già previste e nessuno ci impediva di applicarle. Il problema è sempre lo stesso: in Italia abbiamo molte buone leggi, è ottima la legge Gozzini, ottima la legge Simeone, ma se restano sulla car-

gime di semi-libertà si è letta attentamente le nuove norme. «Soprattutto sono importanti quegli articoli che consentono di avere più colloqui coi parenti, magari in giardino o in una sala dove non ci

ta...».

Rosalba Monastero, 46 anni, detenuta dal '93 a San Vittore e da qualche mese trasferita a Opera, in re- gime di semi-libertà si è letta attentamente le nuove norme. «Soprattutto sono importanti quegli articoli che consentono di avere più colloqui coi parenti, magari in giardino o in una sala dove non ci

hanno barriere. Ma a San Vittore questo, in alcuni casi è già consentito. Certo in cella non ci sono le docce con l'acqua calda o il bidet, abbiamo solo un lavandino con l'acqua corrente e la turca. Ma in quanto tempo realizzare questi servizi? È un carcere talmente vecchio, sovraffollato, a Natale eravamo in sette per ogni cella. Sono anni che si sente parlare di cambiamenti, ma poi fanno le leggi e non le applicano». Sono provvedimenti che cambiano la vita di un detenuto? Rosy è cauta: «Non esageriamo. Sono cose che ti aiutano a vivere meglio nel quotidiano, ma per cambiare davvero ci vorrebbe altro». Ad esempio il sesso in carcere? «Ci sono cose più urgenti, il lavoro soprattutto e poi l'affettività, intesa come possibilità di restare più a lungo con i propri figli e coi familiari. Il sesso non è la priorità. Sarebbe più risolutivo l'indulto, almeno per chi ha reati lievi o un piccolo residuo di pena».

L'INTERVISTA

Manconi: «Senza amnistia sarà difficile attuarlo»

ROMA C'è troppo scarto tra la realtà delle carceri e il nuovo regolamento. Il rischio è che resti tutto sulla carta. E allora il senatore verde Luigi Manconi rilancia la proposta di amnistia e indulto.

Che giudizio dà sul regolamento? «Il regolamento, pur con i suoi limiti è un fatto di grande importanza. Deciso è che si investano i soldi per tradurlo in realtà. Per certi versi si tratta di una novità di importanza storica. Per intenderci, e spero che nessuno lo trovi buffo, l'introduzione del bidet rappresenta una svolta, non scherzo, epocale».

A chi non conosce la vita delle carceri italiane questo regolamento può sembrare per certi versi minimalista, non trova? «Contiene molte misure importanti, anche se possono sembrare dettagli, che hanno un grande valore. Come fu importante la battaglia

per introdurre libri con la copertina rigida, che in molti casi arrivano tuttora ai detenuti disastrosamente squadrati. In carcere l'importanza dei dettagli, quelli che tali appaiono ai liberi, assume forme abnormi e la negazione di quegli stessi dettagli può produrre frustrazioni pesantissime. Pensiamo all'uso del cappotto in inverno, cosa fino a qualche tempo fa interdotta. Ecco ad esempio su questo, sul vestiario, il regolamento non è soddisfacente. Rimanda al regolamento interno di ogni singolo carcere, che deve stabilire i «casi in cui i detenuti e gli internati possono essere ammessi a far uso di corredo di loro proprietà e prevedere altresì quali siano gli strumenti di corredo che possono usarsi».

Questo regolamento le sembra attuabile? «C'è uno scarto gigantesco tra l'impianto riformatore del regolamento e

l'attuale situazione strutturale, logistica e ambientale delle carceri. Tale scarto temo rischi di rimanere non colmato e non colmabile».

Può fare un esempio di questo scarto? «Conosco il reparto disabili del carcere di Parma, reparto che sarà ristrutturato in breve tempo. Attualmente i detenuti non riescono ad accedere con la carrozzella al vano bagno delle celle, perché l'apertura è troppo stretta. Questo esempio segnala nella maniera più atroce lo scarto di cui parlo».

Insomma, vuole dire che senza un'amnistia che dia un colpo al sovraffollamento sarà difficile far decollare questa riforma? «Non voglio introdurre un collegamento troppo diretto, ma è ovvio, il provvedimento più urgente ora è naturalmente una misura d'eccezione. Il tasso di sovraffollamento attuale è infatti il più alto di questo dopoguerra. E questa situazione ha due effetti: esalta l'aggressività interna, quella tra i detenuti e quella tra i detenuti e le guardie carcerarie. E poi sottrae spazi fisici destinati o destinati alle attività di formazione, di lavoro, di

socializzazione». L'amnistia che effetto avrebbe? «Noi la proponiamo insieme ad altre misure strutturali: sanzioni alternative alle detenzioni in cella e misure destinate a categorie di detenuti che oggi costituiscono parte rilevante della popolazione carceraria, tossicodipendenti e stranieri. Un terzo intervento parallelo dovrebbe garantire a chi esce una tutela e un sostegno sociale che impedisca il ritorno in cella. Queste sono misure indispensabili, ma devono integrare e non sostituire l'amnistia e l'indulto. Non possiamo fare nulla se non riduciamo la popolazione carceraria. La mia proposta prevede l'amnistia per chi ha una pena massima edittale di 4 anni, e condono di due anni. Una platea molto vasta, che comprende chi è responsabile di reati che vanno dalla truffa alla resistenza, al piccolo spaccio di derivati della

canapa, al furto e a una miriade di reati minori. Esclusi i furti negli appartamenti e gli scippi».

Quanti sarebbero a beneficiarne? «Oltre diecimila. Ma bisogna calcolare che attualmente su una popolazione di 54mila detenuti solo 14mila secondo il ministero della Giustizia sono responsabili di reati gravi».

Tornando al regolamento. Non c'è traccia, dopo la bocciatura da parte del Consiglio di Stato, del provvedimento che rendeva possibili i rapporti sessuali in carcere. Cosa ne pensa? «Mi fido della parola del ministro Fassino che ha parlato di un'apposita iniziativa legislativa su questo problema. Credo che sia una questione fondamentale. Chiarisco che non si tratta solo di "sesso in carcere", ma di affettività e relazioni familiari e sentimentali che devono essere favorite».



C.F.

